

# L' ISTRIA

II. ANNO.

Sabato 27 Marzo 1847.

N. 22 — 23.

## DEGLI SLAVI ISTRIANI.

### CAPITOLO II.

#### Della Religione.

La religione degli Slavi Istriani è quella che professano tutti gli altri Istriani (meno il piccolo villaggio di Peroi di religione greca-orientale), cioè la religione cristiana cattolica romana. Gli Slavi sono caldi difensori della religione dei loro padri, e subirebbero il martirio anziché negare un solo articolo della loro fede. Apprendono i dogmi di loro religione, e le preghiere dalla chiesa prescritte dai loro parroci, dai loro curati, che essi venerano al sommo grado. Non vengono ammessi alla mensa eucaristica, se non abbiano prima appreso almeno tutti i dogmi e tutte le preghiere di precetto nel loro linguaggio. In fatto di religione gli Slavi si possono considerare assai meglio istruiti di molti tra quelli che, per esser loro comune un dialetto italiano, più o meno barbaro, vengono obbligati ad apprendere le preghiere in idioma latino. Ma quale latino! Sproporzionati da far inorridire, e perfino tradotto nelle più orride bestemmie. E questa mala pratica non ha luogo soltanto nell'Istria ove parlansi dialetti italiani, ma bensì in altri paesi considerati assai più colti e più illuminati del nostro (\*). A lode del vero dobbiamo confessare però che questo male va cessando a gran passi, ed a principal merito delle scuole che si sono introdotte anche nei più piccoli villaggi, ed in cui la religione e le preghiere vengono insegnate nella lingua dai fanciulli parlata.

(\*) E credo di non dir troppo; giacché in fatto di religione, tanto teorica che pratica siamo forse molto indietro, massime rispetto a certa classe di persone che si ritiene per la più elevata e la più colta, perchè animata dal così detto spirito del progresso, di cui al presente, non so con quanta ragione, tanto vanto si mena. In certo luogo di questa terra, in un crocchio brillante di dame e di damerini, si faceva la critica ad un ricamo rappresentante la Sacra Famiglia. Tutto ad un tratto la dama più distinta e più spiritosa si mise ad esclamare: "Ma che maniera di vestire! Dove mai si è preso quel costume? Le mi sembrano vere maschere!"; E tutti gli altri si mettono a secondare la dama, ed a gridare l'anatema contro il povero disegnatore. Ivi, per accidente, vi era anche un buon vecchio, di quelli cioè che non sanno mai intendere il vivere presente, e che sospirando borbottano sempre fra' denti: "Oh che tempi! Oh che costumi!"; Quel vecchio, a tanta ignoranza fremente, gridò: "Buon Dio! non conoscete il costume antico degli Ebrei? La Sacra Famiglia non era forse ebrea?"; Risa, fischiate, urla infernali composero la ri-

Nelle parrocchie slave nelle domeniche e feste si cantano le epistole ed i vangeli in lingua slava. Così pure diversi inni. Dal che ne addiviene, che gli Slavi Istriani intendono le cose che si fanno, e le orazioni che si dicono, i vangeli e le epistole che si cantano nelle loro chiese, assai meglio di quelli che le ascoltano, o le cantano in latino, che minimamente intendono. Gli Slavi hanno una fede viva, nè si permetterebbero per tutto l'oro del mondo di concepire, e meno poi di manifestare un qualche dubbio sulle verità della loro religione. Guai a colui che si permettesse di parlare alla loro presenza alcun che di contrario ai dogmi della loro fede, ai riti della loro chiesa, ch'essi chiamano sempre col nome di madre. Naša mati Cerkva. Questa loro fede spicca in modo da edificare principalmente nell'adorazione del Santissimo Sacramento dell'Altare. Nella festa dedicata a questo divinissimo Sacramento, più che in ogni altra occasione, si appalesa questa loro fede. Accorrono alla loro chiesa in tale giornata le donne e le fanciulle portanti fascicoli di erbe e di fiori d'ogni qualità. Quando sta per sortire la processione teoforica, stendono sul piano della chiesa quei fasci di fiori, e ne formano uno strato verde dalla balaustrata del presbitero, lungo la chiesa, sino al di fuori della porta, e per un buon tratto della strada, affinché il parroco, che porta la sacra Ostia, vi possa camminare per sopra. Tutte ginocchioni, e tenendo con una mano il loro fascio, e con l'altra battendosi il petto, stanno attente perchè il fascio non venghi trasandato dai piedi del sacerdote. Que' fasci, dopo tocchi dal piede del sacerdote che portava l'Ostensorio, li tengono per benedetti, e li portano a casa con molto rispetto.

sposta al povero vecchio. E fu una grazia se non fu cacciato a colpi di bastone, per aver ardito di chiamare ebrea la Sacra Famiglia. Il vecchio aspettò la fine di quel baccano, e tranquillo tranquillo si mise a declamare i seguenti versi del notissimo Manzoni:

"Tanto d'ogni laudato esser la prima  
Di Dio la madre ancor quaggiù dovea;  
Tanto piacque al Signor di porre in cima  
Questa fanciulla ebrea?,"

"O prole d'Israello, o ne l'estremo  
Caduta, o da sì lunga ira contrita,  
Non è Costei che in onor tanto avemo  
Di vostra gente uscita?,"

Indi prese il cappello, e se ne partì lasciando confusi

"Le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori?,"

Con quell'erbe dissecate profumano i loro malati; e quando il cielo minaccia nubi e tempeste, le pongono su delle brage al dinanzi delle loro porte, ed al di dentro la famiglia, prostrata a terra, prega il Signore, che la salvi dall'imminente disgrazia. Osservano se il fumo di quell'erbe che abbruciano ascenda direttamente al cielo; segno che ritengono per felice augurio, e come prova di esaudimento di loro preghiere.

Hanno anche una particolare divozione verso la B. V. Tutte le feste dell'anno dedicate alla regina dei cieli le solennizzano con la possibile pompa. Ad ogni festa tengono vigilia rigorosa, sia comandata, o meno; ed hanno per massima di dire: "quando senti nominar Maria, non chieder qual festa sia".

(Kada čujes slavno ime Maria,  
Nemoj pitat kakvi blagdan jest bia.)

Non nominano mai i santissimi nomi di Gesù e di Maria senza levare il berretto da testa, e senza dire: Sia loro gloria ed onore — Slava, i čast njim budi. — Tutti gli Slavi, sì uomini che donne, portano sempre la corona in tasca. Senza la corona non sortono di casa, e se vanno in viaggio pregano per istrada. Non vi è pericolo che qualcheduno di loro resti senza corona, perchè se non pregano sul proprio rosario, credono nulle le loro preghiere, o favorevoli e meritorie soltanto per colui che glielo avrebbe prestato. Perciò se a caso trovano qualche rosario perduto, se fosse anche di qualche valore, lo portano tosto al parroco, per non tener cosa inutile per loro, anche nel caso che non se ne potesse scoprire il padrone.

Sono molto rispettosi verso i sacerdoti in generale. Il sommo pontefice ed i vescovi li considerano quasi santi del cielo. Ritengono per un segnalato favore quando un sacerdote entra nelle loro case, e non rifiuta di mangiare alla loro mensa, o di bere del loro vino. È difficile poi che lo lascino partire senza fargli qualche piccolo regalo. Le sue parole vengono ascoltate con molta venerazione, ed in tutti i modi cercano di dimostrargli stima ed affetto. Agricoli e pastori come sono, ascoltano con gran piacere le storie degli antichi patriarchi, la di cui vita per tanti riguardi alla loro si assomiglia. Si può asserire perciò che i sacerdoti, che sono in cura d'anime tra gli Slavi Istriani, nel modo onde sono trattati trovano un largo compenso alla privazione degli agi, degli onori, e delle pompe cittadine. Sono esatti osservatori delle vigilie e dei digiuni. Sono pochi quelli che nel tempo quaresimale approfittino degli indulti vescovili, anzi tal fiata è mestieri aver prudenza nel pubblicarli loro, perchè potrebbero scandalizzarsi. Ve ne sono di quelli che non mangiano per tutto il corso quaresimale, non dirò già di carne, ma nemmeno di ova e di latticini.

La domenica di Pasqua poi, di buon mattino, portano in chiesa ova sode, agnelli arrostiti, pane, ed altri cibi, perchè sieno benedetti dal loro curato dopo la messa. Indi vanno a casa, e tutti uniti, ringraziando prima divotamente il Signore per aver compiuta sani e salvi la santa quaresima, con grande gusto ed appetito si mettono a mangiare; e mettono attenzione che le ossa

non sieno mangiate dai cani per essere benedette, ed unitamente ai gusci delle ova le gettano al fuoco.

Con grande solennità santificano anche le feste natalizie. La vigilia del Santo Natale la osservano a tutto rigore. Non mangiano che la sera tutti uniti intorno al desco domestico. All'alba di quel dì le donne scopano e mettono in ordine la casa, ed attendono il curato che deve benedirli. Attaccano all'imposte delle porte d'ingresso dei rami verdi, e, se altro non hanno, dei mazzetti di edera co' loro corimbi. La sera sogliono porre sul fuoco un grande *zocco* (\*) che deve ardere tutta la notte, e dietro cui, quando cenano, gettano un poco di tutto quello che mangiano. Conficciano in un pane posto in mezzo alla mensa tre candelette che ardono sino al finire della cena in onore alla santissima Trinità. Serbano poi quel pane per darlo ai loro animali ammalati. Pria di porsi a mangiare sparano archibugiate in segno di allegria. Concorrono assai volentieri alla messa della mezza notte ed ascoltano con molta divozione e con grande piacere i diversi cantici della chiesa, in cui loro si rammenta il divino infante nato in una mangiatoia, ed annunziato dall'angelo ai pastori che facevan di notte la ronda attorno il gregge, com'essi la fanno oggi giorno egualmente. E mentre il lor curato gl'invita al bacio della pace, cantano in coro un inno, che contiene la storia della nascita del Redentore. E partono giulivi dalla chiesa, e raccontano a casa ciò che hanno veduto, udito; e sembra loro d'essere stati presenti alla nascita di Gesù. Una messa solenne, celebrata con la possibile pompa, e con lumi in copia, con cantici armoniosi, non la dimenticano per anni interi; ed i vecchi della villa van ripetendo: "Ho veduto tante funzioni in vita mia, ma una simile giammai — Ja sam vidia tolike svetkovine u mome životu, ali nigda takve". Ed i discorsi della settimana che segue vertono tutti intorno alle belle funzioni, alle belle e sante cose, che hanno udito dalla bocca del loro curato. Hanno divozione grandissima per l'acqua benedetta nella vigilia dell'Epifania. I più vecchi di casa aspergono con quella le loro case, le loro campagne, e ne tengono in serbo massime per aspergerne i loro malati. Nella festa dei santi Innocenti hanno l'uso di raunare i fanciulli, e di farli girare per le vigne con verghette in mano con cui battendo le viti vanno cantando: "Frutta, frutta, o bella vite! altrimenti sarai recisa. — Rodi, rodi, lipa loza, ako nečeš roditi, čuti glavu osiči". Hanno gli Slavi nostri altre costumanze religiose di minor conto, e diverse giusta i diversi luoghi dagli stessi abitati; ma non per altro nè superstiziose, nè barbare, nè ridicole. Ad un popolo non distratto da altre idee, che da quelle ch'ei può ritrarre della vista del cielo, dei campi che coltiva, e de'suoi animali che alleva, e con cui i suoi travagli divide, e

(\*) G. Boccaccio, nella genealogia degli Dei, attesta che in Firenze nel principio di ogni anno il padre di famiglia assiso sul focolaio a capo di un ceppo, a cui s'appiccava il fuoco, gli dava incenso, e vi spargeva del vino. In molti luoghi d'Italia, e massime nel regno di Napoli, questo rito veniva osservato dalla bassa plebe la sera della vigilia del Santo Natale. Ai nostri Slavi pure, dal sacerdote che va alla benedizione delle case, vengono distribuite piccole porzioni d'incenso per essere quella sera abbruciate.



da tutte le scene or gaie, or spaventose dell'intera natura, ogni rito, ogni cerimonia religiosa gli parla vivamente al cuore ed alla fantasia, in guisa da sembrargli di vedere, e di essere presente ad avvenimenti che contano secoli e secoli. E certe devote costumanze, certi usi religiosi, che il filosofo chiamerebbe superstizioni o follie, servono invece a conservare tra gli Slavi nostri la fede nei dogmi principali della cattolica religione, ed il buon cuore e la viva fede dei nostri Slavi ponno santificare e volgere in oggetto di compiacenza dinanzi a Dio anche ciò che può sembrare al filosofo folle, inetto e vile. Ma ciò basti per ora a farli conoscere in fatto di religione; unico spirito da cui sono animati in ogni atto della loro vita, come si avrà occasione di riscontrare da ciò che in seguito ne saremo per dire.

### ANNOTAZIONE.

Nel riportare i diversi passi in lingua slava si è seguita l'ortografia moderna del chiarissimo e benemerito signor dottor Gay, redattore della gazzetta illirica di Zagabria a cui tanto si deve per aver promosso lo studio di una lingua parlata da tanti popoli, e che per ricchezza, forza e bellezza di termini può stare a paragone di qualunque altra lingua del mondo. Nell'Istria, a dire il vero, non dappertutto si parla bene lo slavo. Meglio lo si parla senza dubbio in quei luoghi, che sono più distanti dai paesi situati alla riva del mare, in cui parlansi dialetti italiani più o meno corrotti; un saggio dei quali si è già pubblicato l'anno scorso nei numeri 13-14 di questo Giornale. Nei numeri 18, 24-25 poi, si è posto il saggio di alcuni dialetti istriani slavi. Per quanto a me sembra, lo slavo più purgato lo si parla dagli Slavi dei distretti di Parenzo, di Pisino, di Rovigno, di Dignano e di Pola. A conservare la lingua slava senza alterazioni, ed a perfezionarla eziandio, contribuisce mirabilmente l'uso antichissimo, che vige in molte parrocchie slave dell'Istria, di cantare nelle chiese i vangeli e le epistole nella lingua nazionale.

Ecco il dialetto slavo parlato nella parrocchia di S. Vincenti:

#### I.

Dva čovika hodeći svojim putem. Jedan od njih vidi sikiru, i reče: vidi što sam našao. On drugi mu odgovori: Nebis imao reći: našao sam, nego našli smo. Malo potle dojde oni, koji izgubio biaše sikiru, i kada ju upazi u ruki onoga čovika, počme nazivat ga tatom. Měrtvi smo, reče tada; dali drug njegov mu odgovori: Nebis bio imal reći: měrtvi smo, nego měrtav sam; jer kada malo pėrvo našao si sikiru, rekao si, našao sam, a ne našli smo sikiru.

#### II.

Bila je zima, i oštri led. Mrav koji po letu spravio je puno hrane, stao je miran, miran u svojoj kući. Čerčak stisnuo se je pod zemlju, i těrpljaše glad i zimu. Prošio je tada mrava da mu dade malo hrane, toliko, da ne pukne. Reče mu tada mrav: A kadi si bio po letu?

Zašto nisi onkrat skupio hranu za zimu? Po letu, reče Čerčak, sam pivao, i veselio putnike. Našto mrav smija-jući se, reče mu: Ako po letu pivao si, a ti po zimi pleši.

Questo dialetto slavo viene parlato con perfetta pronunzia, *taliter qualiter*, da ognuno degli Slavi della parrocchia di S. Vincenti, e massime dalle donne e dai fanciulli, come quelli che non hanno relazioni con paesi ove parlasi l'italiano, o lo slavo italianizzato.

### CAPITOLO III.

## Sposalizi e Matrimoni.

Gli Slavi sono solleciti e premurosi di dare una compagna ai loro figli. Quando hanno toccata la pubertà, o superatala di poco, pensano tosto a combinare un matrimonio. I figli che sono destinati al matrimonio non hanno alcun pensiero di trovare le proprie spose. Tutto operano i genitori, od i più vecchi di casa. Questi rintracciano ove possa esservi una giovine di buon sangue, come dicono essi (*dobre kėrvi*), cioè di genitori di buona fede, stimati nella contrada per divozione, onestà, attività, e di buona salute fisica. Hanno cura grandissima di trovare una sposa che non appartenghi a famiglia disonorata da qualche delitto; e vanno a rintracciarlo sino alle più remote generazioni. Più di ogni altra cosa sono attenti alla condotta tenuta dalla madre della giovine che pensano di unire alla propria famiglia; attaccati al loro detto: "Come la madre fila, così la figlia tesse (*Kako majka prede, tako kėi tke*)". Ed in simili circostanze applicano sempre le parole del vangelo: "Si coglie forse uva dalle spine, o fichi dai triboli? Così ogni buon albero porta buoni frutti: e ogni albero cattivo fa frutti cattivi. (*Jedali sbiraju od dračja grozdje, ali od těrna smokve? Tako svako dobro stablo dobar plod čini, a zlo stablo zlo vóće čini*)". A vicenda poi quelli, a cui vengono ricercate le figlie in matrimonio, adoprano altrettanto di rigore nello scandagliare la famiglia dello sposo; e nell'esame che ne fanno hanno più di mira le qualità morali, la buona fama, che l'interesse. Pongono molta attenzione nei loro matrimoni di non mescolar il sangue, come dicono essi, con persone di poca salute, esili o contrafatte, o affette da malattie gentilizie.

I futuri coniugi non sanno nulla uno dell'altro finchè i genitori non palesano loro l'intenzione, e la determinazione già presa di unirli in matrimonio. Qualche volta i promessi sposi non sanno neppur della reciproca loro esistenza. Tuttavia è rarissimo il caso ch'essi si oppongano alla volontà dei loro genitori, verso cui serbano sino alla morte perfetta obbedienza, rispetto, ed amore filiale.

Stabilito una volta un dato matrimonio, il padre dello sposo, con tre o quattro altri consanguinei dei più calcolati, si porta a cavallo, alla casa della sposa per farne le formali dimande.

Giunti dinanzi la porta della casa ove abita la sposa, senza discendere da cavallo chiamano i genitori o padroni di casa, ai quali, comparsi, tirano giù il cap-

pello, e fanno questo complimento: "Lode a Gesù ed a Maria! Siamo venuti a chiedervi, se siete contenti di dare in isposa vostra figlia N. N. al nostro caro figlio N. N.". Il genitore o tutore della giovine ricercata risponde: "Da qui ad otto giorni ritornerete ad udire la risposta".

Senza altre cerimonie i ricercanti danno di sprone ai loro cavalli, e partono di galoppo.

Le dimande le vanno a fare per lo più in giorno di domenica, ed al mercoledì dopo sanno già se la risposta sia per essere favorevole, o meno, perchè la giovine, se i genitori hanno deciso di darla a quel tale, gli fa pervenire un mazzetto di fiori; in caso diverso gli spedisce un rametto di assenzio. E quindi spedire l'assenzio, tra gli Slavi, significa dare la negativa.

Assicurati i genitori dello sposo dell'esito felice delle loro ricerche, il padre, il novello sposo cogli altri compagni del primo viaggio, la domenica dopo vanno a ricevere la promessa risposta. Questa volta discendono da cavallo ed entrano in casa.

Salutansi ed abbracciansi a vicenda, ed in poche parole si sbrigano, perchè sanno già anticipatamente quello che ha da succedere. In quest'occasione si prepara un buon pranzo, e li novelli ospiti sono a portata di vedere ciò che per loro si sta ammannendo, perchè generalmente le case degli Slavi Istriani, poche eccettuate, contengono una sola stanza, che loro serve di cucina, di tinello, di camera da letto, da cantina, da granaio, e talvolta, tra i più poveri, anche di ricovero ai loro animali.

I nuovi arrivati quindi sentono solleticarsi le narici dall'odore che sorte dalle pentole bollenti, e stanno osservando sott'occhi, o un bel pezzo di castrato, ovvero un grasso agnello che gira intorno allo spiedo, e che aguzza loro l'appetito, massime se il loro viaggio a cavallo fu di qualche ora.

La giovine fidanzata corre intanto quà e colà, facendosi vedere tutta occupata e lesta nell'accudire alle faccende domestiche, fingendo di non curare minimamente il suo fidanzato, che quasi estatico per la novità del luogo, delle persone che vede per la prima volta, e della festa che per lui si fa, guarda più spesso l'arrosto che gira, che la giovine donzella che sta per divenirgli compagna fida ed amorosa sino alla morte.

Giunge la desiata ora del pranzo. Siedono tutti a tavola, gli uomini cioè, perchè le donne slave istriane mai; quando hanno ospiti in casa non siedono a tavola cogli uomini.

Si porta in tavola la minestra, indi il fegato. Al giungere del fegato si fa sosta, e col fegato fumante in faccia, si dà principio alle trattative del divisato matrimonio. Si stipulano le condizioni del contratto nuziale. In questo contratto non vi entra se non che ciò che si riferisce alla solita cassa colle vesti della sposa (tra le quali non vi deve mancare mai la nuova pelliccia), ed ai regali che deve fare lo sposo alla sposa, o in danaro o in campagne, ed a quanto deve spedirle in frumento, vino, carni, od altro, per fare il pranzo di nozze.

Della dote non si parla, perchè gli Slavi dopo la morte loro, ordinano che alle figlie sia pagata la loro legittima, e nulla più.

Sicchè, se nelle suddette trattative vanno i contraenti d'accordo, si prosegue il pranzo in allegria; in caso diverso, il padre dello sposo, lo sposo medesimo, e i loro compagni, si levano da tavola senza proferir parola, vanno a prendere i loro cavalli, e, come nulla fosse avvenuto, se ne partono.

Se le cose poi procedono bene, come si è detto continuano il pranzo, facendo brindisi alla salute dei novelli sposi, e terminano per lo più brilli da poter reggersi appena sulle gambe. Conchiuso il matrimonio, lo sposo regala la sposa, o di un fazzoletto da testa, o di un reliquiario d'argento, che le donne slave istriane usano portare d'innanzi al petto; e la sposa all'incontro presenta allo sposo ed a' compagni suoi dei mazzetti di fiori finti, che essi portano attaccati al loro berretto fino alla fine delle nozze.

Pria di lasciarsi si abbracciano, si chiedono scusa gli uni per aver ammannito poco, gli altri per aver di troppo abusato; indi inforcano i loro cavalli, e cantando, o come dicono essi, *bugarendo*, se ne partono di carriera aperta; e benchè tratto tratto diano del naso sull'arcione, e sembrino colla vita squilibrata, è rado il caso che cadano da cavallo.

Qualche giorno dopo, i promessi sposi, accompagnati dai loro genitori, vanno dal loro curato e lo pregano di volerli pubblicare giusta il prescritto.

A dire il vero, la novella sposa resta sempre indietro, ed appena dopo molti eccitamenti s'induce ad entrare nella camera del curato. Entra alla fine e si nasconde dietro la madre, è come bragia per rossore, tiene gli occhi bassi, e nulla dice. Porta sempre tra le mani la gucchia, e continua il suo lavoro anche alla presenza del curato. A stento si può cavarle qualche parola, e tremante pronuncia il timido *sì* quando viene interrogata, se di sua volontà sia venuta a chiedere di essere posta alle tre pubblicazioni di matrimonio.

Collo sposo poi non occorrono tante cerimonie, che per lo più risponde: "se non fossi stato contento, non sarei qui venuto".

Vengono gli sposi esaminati dal curato, e se li trova istrutti a sufficienza nella religione, rilascia loro il certificato, con cui vanno a levarsi il permesso politico di matrimonio.

Intanto si fanno gli apparecchi per le nozze, che devono essere fatte, se non sono anche tanto benestanti.

Una giovane Slava condotta alla casa dello sposo, senza le formalità solite a farsi in simili circostanze dagli altri, si ritiene per disonorata. Le nozze quindi devono farsi, ed ecco come vengono celebrate.

#### CAPITOLO IV.

### Formalità usate nella celebrazione delle nozze.

Per il giorno delle nozze vengono invitati i più prossimi parenti dei due fidanzati. Il giorno prima si ammazzano gli animali che devono essere ammanniti pel banchetto nuziale, e si fanno gli apparecchi di tutto ciò che si ritiene necessario per tale circostanza. Il numero



di quelli che dalla casa dello sposo devono con lui andare a levare la sposa viene determinato da un articolo del contratto, di cui si è già parlato.

Se dalla parte dello sposo ne vengono condotti per esempio dodici al pranzo della sposa, questa non può far venire il dì seguente al banchetto dello sposo che sei invitati soltanto.

Gl' invitati (zvani) alle nozze devono portar seco un quarto di castrato almeno, o qualche distinto camangiare a loro talento. Lo sposo quando si porta a levare la sposa per condurla all'altare, non viene accompagnato che da uomini soltanto, che, cavalcando ed armati di pistole, tirano colpi tratto tratto lungo il loro viaggio, e principalmente quando entrano nel luogo ove esiste la chiesa in cui deve seguire il solenne spozalizio. La comitiva nuziale dei cavalieri Slavi, con bande di fiori finti luccicanti sui berretti, viene preceduta da un alfiere, chiamato *Barjaktar*, il quale porta una bandiera consistente in un brano di tela a vari colori attaccata ad un lungo bastone di legno, sulla di cui cima vi è infilzata una ciambella domestica, e sopra di quella un grosso pomo.

Arrivati alla casa della sposa, lo sposo presenta alla sposa un paio di calze ed un paio di scarpe nuove. Un paio di scarpe nuove dona pure alla madre della sposina, se è in vita, od alla padrona di casa qualunque siasi.

La sposa si ritira tosto, e veste quelle calze e quelle scarpe, colle quali soltanto le è permesso di andare alla chiesa. Messa in punto per sortire di casa, si presenta portando in mano tre poma, che scaglia improvvisamente e con furia contro lo sposo. Questi cerca di riparare i colpi appiattendosi dietro la bandiera. Qui un ridere, uno schiamazzare terribile, e massime se allo sposo arriva uno di quei coffetti sul viso. Egli però è sollecito di raccogliere quelle tre poma, che serba gelosamente per mangiarle reduce dalla chiesa colla sua diletta compagna.

Lo sposo si distingue dagli altri per gran nastri rossi intorno al berretto. La sposa poi nel dì delle nozze veste una camiciuola di scarlatta, ed ha sulla testa una ghirlanda di fiori finti, da cui tutto all'intorno pendono dei larghi nastri di vari colori, in guisa da farla sembrare una vera maschera.

Alcuni tra gli Slavi Istriani chiamano alle loro nozze suonatori di violino e di basso, che sono per lo più artisti della Carnia; ma generalmente sono più amanti di certi suonatori di pive all'antica, Slavi essi pure, i quali suonano un ballo nazionale loro prediletto e simili al ballo di tutti i popoli Slavi.

Un suonatore fa da primo, e l'altro da secondo, e siccome tali pive, della forma dell'oboe, richiedono molto fiato a suonarle, così li suonatori gonfiano le guancie in modo strano, e si contorcono colla vita incessantemente da sembrare spiritati.

Questi suonatori accompagnano la comitiva nuziale alla chiesa, e da per tutto, e per istrada suonano una certa aria imitante un canto degli Slavi di antichissima data. Quel suono gli Slavi lo gustano più di qualunque altro; e si è dato il caso, che avendo suonatori abbastanza capaci di violino e d'istromenti da fiato, abbiano abbandonato questi, per andare a ballar al suono delle loro predilette pive. Ed in fatto di musica sono così

fatti, che gustano molto più un certo adagio, chiamato *pastorella*, che si suonava ancora tre secoli addietro nelle loro chiese sull'organo, anziché le più belle sinfonie moderne, eseguite dai più abili professori.

Con quella musica dunque vanno alla chiesa, ove il curato li aspetta per unirli in matrimonio, e per dar loro la benedizione nuziale. X

La sposa viene guidata dai fratelli dello sposo, o da qualche altro dei più stretti parenti. Questo fido compagno della sposa si chiama il padrino dell'anello. Vanno a paro, tenendo i due capi di un fozzoletto di colore. Il padrino non deve mai perdere di vista la sua compagna; e verrebbe multato e schernito, se la lasciasse per qualche tempo, e tanto ch'essa avesse l'agio di nascondersi, ed egli non la potesse trovare. Le spose studiano il modo di poter fare a questi loro custodi tal sorta di gherminelle, perchè i gabbati vengono obbligati a far loro qualche regalo. Anche la sposa va a cavallo, come pure le altre compagne che essa invita alle sue nozze. Per la sposa poi si sceglie sempre il peggior cavallo, e perciò resta essa quasi sempre l'ultima della comitiva. E fa pena il vederla, così coperta di tanti nastri, affaccendata nel battere quella povera bestia che la porta, che talliata è tale da poter appena reggersi sulle gambe. Anche la fida scorta, assicurata della inettitudine del cavallo della sposa, segue gli altri di galoppo, nè si dà allora gran pensiero per la multa che gli è minacciata.

Quando sono arrivati alla chiesa, il padrino conduce la sposa all'altare, e la fa ginocchiare alla sinistra dello sposo. Qui gli sposi vengono uniti e benedetti in santo matrimonio; e le orazioni prescritte dalla chiesa cattolica per la benedizione degli sposi vengono recitate dal curato in lingua slava, ad alta voce, e con pausa, e sono con molta attenzione ascoltate dagli sposi, e dai circostanti. Più volte si sono vedute delle spose a piangere dirottamente, commosse da quelle divine parole. Finita la messa il curato fa agli sposi un sermoncino adattato alla circostanza, ed augura loro l'adempimento delle benedizioni celesti. Gli astanti rispondono: *Amen*.

La sposa nel sortire dalla chiesa va gettando intorno dei frusti di ciambelle, che quantunque di semplice pasta di frumento, vengono raccolti dai fanciulli, che fanno ressa per poterli pigliare. Quando la sposa arriva alla pila dell'acqua benedetta, cava dal grembiale una ciambella intera, la immerge nell'acqua, e con quella si fa il segno della croce. Sortita poi dalla chiesa, getta quella ciambella più lontano che può verso la turba dei fanciulli, che l'attendono con gran ansietà, e che, per voler tutti averla, si gettano l'un l'altro per terra, e si accappigliano di santa ragione.

Succede però tal volta, che quando la sposa immerge la ciambella nell'acqua benedetta per segnarsi e per gettarla all'aria, vi sia qualche mariuolo, che dalle mani della sposa, appiattatosi pria dietro la vasca dell'acqua benedetta, se la ghermisca senza dar tempo alla poveretta nemmeno di segnarsi.

Dopo ciò, sino verso vespero, si balla o sotto la pubblica loggia, ovvero in qualche casa d'amici, e finalmente si va verso casa per mettersi a pranzo in casa della sposa.

(Sarà continuato.)

## Dell' antico Ningo.

*Al Molto Reverendo Signore D. A. F.*

Eccole, mio signore molto reverendo, quelle poche cose che io so intorno a *Ningo*, voluta antica città istriana, cercata in Umago, in Grisignana, in Cittanova, e che si potrebbe supporre in quelle antiche borgate che vanno scoprendosi alle spiagge del mare.

Di *Ningum* non si ha menzione che nel solo itinerario di Antonino, in quell'antichissimo registro cioè delle poste nell'impero romano che risale al primo secolo di nostra era, nel quale si vedono le distanze, i luoghi di cambiatura di cavalli, i luoghi ove vi avevano fermate ed alberghi. Non tutti i nomi segnati nell'itinerario sono città, ma frequenti sono i nomi soltanto di locande, come diremmo alle tre galline, alla gallina bianca, alla taverna, e simili, precisamente come usati anche al dì d'oggi in tante provincie, perchè il mondo è sempre mondo. Questa cambiatura di cavalli non conviene cercarla fuori della strada maestra, della strada imperiale, la quale da Trieste metteva direttamente a Parenzo; e questa strada, che si vede segnata nella tavola Teodosiana, non correva già lungo il labbro del mare, nè poteva correre senza allungare il viaggio a dismisura a causa dei due seni di mare, Largonone di Pirano, Quietto di Cittanova che per molte miglia si addentravano fra terra. La linea di questa grande strada militare, o postale, non è sconosciuta; vi rimangono tali tracce e tante che non è possibile prendere equivoco; non solo tracce del materiale della strada, ma quegli altri tanti indizi che accompagnano le antiche strade, come accompagnano le moderne, perchè una è la legge ed eterna, e gli uomini la seguono per istinto.

Or questa strada correva (per non annoiarla col cominciare da lontano) fra Tribano ed i Marussig ove vidi bellissimo castelliere; passava tra Crassizza e Grisignana, e per la china del Monte, da S. Giovanni andava al Quietto fra Ionci e Carian, ove non soltanto si rinvennero antichi segni, e monumenti scritti anche in tempi recenti passati a Grisignana, ma io vidi negli ultimi scoscendimenti della collina i tagli antichissimi praticati nella rocca per aprire il varco della strada, la quale sotto Ionci passava il Quietto, e saliva l'opposta collina per andare alla Madonna dei Campi, da dove proseguiva in linea retta per Parenzo. Ed è appunto presso Castellier che vidi l'unica colonna miliaria finora occorsami nella provincia col numero XXVIII in modi e forme che accenna a' tempi della repubblica romana, e che mirabilmente corrisponde alla misura della distanza da Trieste. Nè si faccia meraviglia che io le dica ciò della misura, quasi colla catena avessi corso quelle terre, perchè si hanno, grazie alle cure del pubblico governo, carte d'Istria sì esatte ed in dimensioni sì grandi, che non v'ha dubbio. Questo numero di XXVIII (lo scrivo come è sulla pietra) accenna che fra Trieste e Parenzo non vi era città toccata dalla strada, perchè ad ogni città cominciava a capo la numerazione delle miglia, concorde in ciò la pietra alla tavola teodosiana. Il passaggio dell'antica attraverso il Quietto nel sito che le

segno mi venne indicato siccome tradizionale; me ne sono convinto coi rami della strada di là e di quà del Quietto. Non le parlo dei numeri di misura indicati nell'itinerario, perchè le viziate sono facili e frequenti, ed avendo la misura della complessiva distanza le potrei mostrare che si tolse ad una rotta per dare ad altra numeri che non gli pertengono; potrei mostrarle che venendo indicata la distanza da Aquileja a Salona in 198 miglia di terra (senza far calcolo della via di mare da Pola a Salona) 99 ne venivano alla distanza da Aquileja a Pola segnata nell'itinerario così:

<i>Fontem Timari</i>	XII
<i>Tergeste</i>	XII
<i>Ningum</i>	XXVIII
<i>Parentium</i>	XVIII
<i>Pola</i>	XXXI

Queste distanze dovrebbero dare 101 mentre in fatti non sono sul terreno che 97. Ora se assegna dietro misure esattissime

da Aquileja al fonte o a Tergeste	28
da Parenzo a Pola	31
	59

rimangono 38 scarsi fra Trieste e Parenzo come difatti sono, e di questi ne vengono fino a Ningo XXIV, da Ningo a Parenzo XIV che facilmente nelle coperture potevano leggersi XXVIII e XVIII. Ma io le farò invece un altro ragionamento. Quelle cause che or sono 2000 anni esigevano il congiungimento di Trieste con Pola, si rinnovarono dal 1797 in poi, dacchè la provincia tutta è unita sotto lo stesso dominio. Ebbene... la prima strada passava da Trieste a Pingente, poi a Pisino, poi a Pola. E questa fu riconosciuta poco adatta, e se ne fece la seconda per Portole, passando il Quietto sotto Montona. Ed a questa si preferì l'altra per Buje e Visinada, e questa dura. Vede, come l'esperienza moderna conduce sulle tracce dell'antico, perchè e i tempi moderni e gli antichi dovettero seguire le naturali condizioni della terra. Fino a Parenzo la strada è l'antica; manca il brano da Parenzo a Leme, che se questo fosse, si sarebbe verificato come - in cent'anni e cento mesi l'acqua torna ai suoi paesi - Ed io spero di non morire prima che ..... prima che non le termini di parlarle di *Ningo*.

Ella, signor mio molto rev., mi cita autori... io li rispetto, sì, rispetto quelli che vollero giovare agli altri col fare qualcosa, però non a segno di nascondere a me medesimo il modo con cui lavoravano. Assai autori nostri del 1600 e 1700 lavoravano a tavolino, non sul terreno, e senza nemmeno quei soccorsi che ora le scienze geometriche danno sì pronti; tanto era lo spavento dei ladri e dei briganti, che temevano scostarsi dal mare e dalle città. Ma anche stando a tavolino era pur possibile arrivare a segno. Ella sa che vi ha fiume nell'Istria, del quale tanto si è discusso, e chi lo voleva Istro e chi Quietto, e chi lo diceva ramo del Danubio, forse altra volta le farò vedere che la confusione del nome e d'altro l'abbiamo fatta noi, lo farò se fosse per riuscirle gradito. Questo fiume era conosciuto da P. Guido di Ravenna, il quale in due passi lo chiama *Nengo*



che è quanto dire *navigabile*, e difatti è l'unico che meriti tale nome fra gli Istriani, nè può con altri essere confuso.

Ragion vuole che la cambiatura di cavalli *Nengum* fosse al fiume o presso al fiume che porta questo nome, nel sito ove v'aveva passaggio della strada postale; il quale sito non essendo nè più al mare, dacchè era seno profondo anche in secoli non molto remoti, nè più superiormente per quella ragione che le dissi, bene sta al sito non discosto dall'odierno ponte sul Quieto. Le leggende, i sepolcri, le monete, i bronzi, le armi ivi rinvenute non bastano ad indicare città e castello, come non potrebbe volersi ciò nell'altra costiera ove frequenti furono le tombe rinvenute nel costruirsi la strada, ed una fra queste dei tempi della repubblica romana; sito in quella bassura non è adatto a castello o città; veda, veda come altrimenti si fece col *Nigrinianum* ora Monte Formento, col Castello di S. Giorgio; le vestigia di antichi luoghi non si facilmente svaniscono. Più verso il mare non v'è luogo a collocare questo castello; più in su verso il monte non ci sta, perchè appunto nel sito del ponte comincia la terra dei Celti che s'interna verso la montagna, come lo sappiamo dalle leggende in marmo e dall'attestazione di classico Antico; il nome poi di *Ningum* o *Nengon* è dei Traci che tenevano la costa istriana, siccome è certo per indubbe prove.

Se fosse stata città o castello di qualche conto, non ne sarebbero cessate le tracce di altro genere che non le muraglie ed i marmi scritti; sarebbe stato comune di chiesa e di stato, qualunque poi fosse la sua condizione, ed avrebbe durato fino al IX secolo, che in questi tempi appena cominciano le distruzioni di luoghi

al mare, non però la cessazione della loro memoria. Se questa non giunse da qualche luogo fino a noi, ne è colpa la noncuranza di tempi recenti, ma per buona sorte si hanno abbastanza memorie prossime di quelle parti. *Ningum* non è Umago, il di cui nome antico è noto; non è Cittanova che fu comune libero e città di rango; non è nessuna di quelle borgate che stanno alla spiaggia del mare fra Salvore e Parenzo, nè quel luogo che il Zulich di Cittanova ebbe a scoprire, del quale m'annuncia altre scoperte. Del quale Zulich le dirò, che non pensi essere un letterato.... è un cavatore di pietre che ha buon senso, ed amore per questa sua patria adottiva; è persona che seguendo l'impulso dei tempi si diè ad industrie attivissime e Dio benedice l'opera di lui.

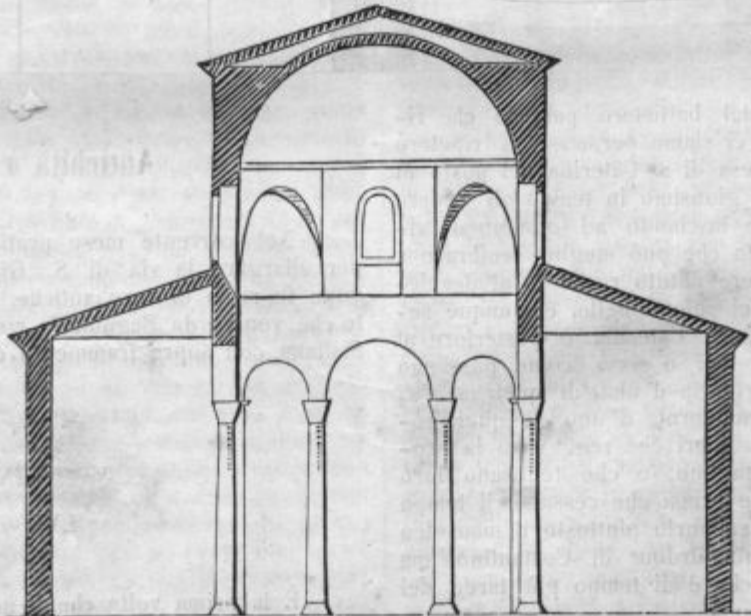
Io l'ho attediata abbastanza; ma non l'ascrivo tutto a mia colpa, e mi abbia per raccomandato,

P. Kandler.

## Del Battistero di Pola.

(Continuazione.)

Possiamo mantenere la promessa data nel N. 17-18 esibendo la scenografia interna del battistero di Pola restaurato nella parte superiore nel modo che riteniamo verosimile imitando altre celle siffatte, e combinando la forma ottagonata esterna colla circolare interna. Altra volta daremo il prospetto e la pianta della vasca battesimale, e del ciborio che la ricopriva; tipo che potrà dare saggio della maggior parte delle vasche da battesimo di immersione.



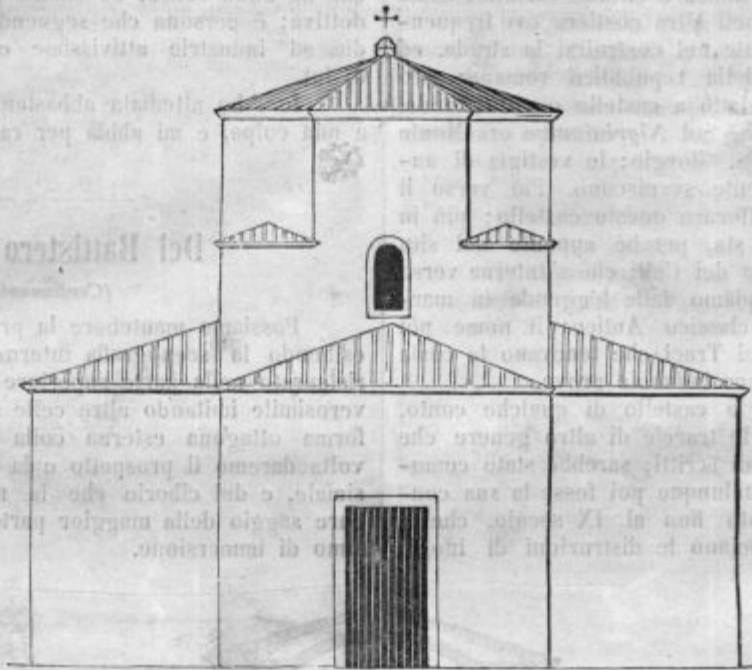
La qualità dei marmi adoperati nelle colonne e nel ciborio, l'esempio di altre chiesette nel porto stesso di Pola le quali avevano le pareti interne rivestite di mosaici, ci autorizza a ritenere che nell'interno la deco-

razione fosse a mosaico; non abbiamo coraggio di asserire che anche l'esterno fosse a mosaico, sebbene ciò non sia inverisimile. Imperciocchè l'autore dei Dialoghi sulle antichità di Pola attesta che la chiesetta di s. Ca-

terina nel porto lo fosse; la basilica di Parenzo lo era egualmente, siccome vedesi nella facciata tuttora in buona parte coperta da mosaici.

Seguendo le decorazioni solite dei battisteri, diremo che nel centro del catino che ricopre il battistero, vi sarà stata l'immagine di s. Giovanni Battista che battezza nostro Signore nel fiume Giordano; che nello stesso catino tutto all'ingiro vi saranno stati i dodici apostoli, negli interstizi inferiori e sulle arcate, soggetti tratti dalle sacre carte dell'antico e nuovo testamento, a scompartimento; così nell'esterno, se mosaici vi furono. Il

pavimento deve egualmente essere stato a mosaico, od a disegno regolare di marmi variati a forme piccole e regolari; le pareti tutto all'ingiro foderate ad altezza di zoccolo con tavole di marmi. Questa decorazione deve essere stata meravigliosa agli occhi, per l'arte usata nei disegni ed intagli, per la lucentezza dei colori adoperati, bellezza divota che è tributata a Dio di quanto meglio sa formare l'uomo, bellezza a noi insolita, che nei templi vediamo talvolta la grettezza dei materiali e dell'arte far contrasto colla splendidezza di privati alberghi.



### Antichità romane.

Nel corrente mese praticandosi taglio di terreno per allargare la via di S. Giacomo, in sito che altra volta fu ricco di cose antiche, presso l'antico acquedotto che veniva da Bagnoli fu rinvenuto dado di pietra da Sistiana con sopra frammento di leggenda:

////T·C////

P·CLVEN////

LVC////

È la prima volta che il nome della famiglia Cluenzia figura in lapidi istriane, nè ci è noto che lo si veda in marmi aquilejesi.

Nell'alzato esterno del battistero per ciò che riguarda la parte superiore ci siamo permessi di ripetere le forme che aveva la chiesa di s. Caterina nel porto di Pola, or distrutta, ma che giungiamo in tempo di vedere e di prendere in misura, e lasciando ad ognuno di ristaurare l'edifizio nel modo che può meglio sembrare a lui, dichiariamo di non avere potuto resistere al desiderio di ripetere forme che ci paiono belle, comunque segnate da linee sì semplici. S. Caterina è posteriore al battistero di Pola, ma di poco, e servi, come possiamo congetturare, a stanza mortuaria d'uno di quei maestri dei militi, od, in termini moderni, d'uno di quei governatori civili insieme e militari che reggevano la provincia per l'imperatore bizantino, e che tenevano loro stanza in Pola; morto forse prima che cessasse il tempo di sua carica. Vorremmo supporlo piuttosto il mausoleo di Crispo, ucciso in Pola per ordine di Costantino, ma noi concedere nè la forma che è di tempo più tardi del IV secolo, nè altre circostanze.